

CONOSCIAMO LA VITA CONSACRATA?

Ripensare la Vita consacrata nella postmodernità.

Testimonianza sulla vita contemplativa.

Introduzione

Senza dubbio una delle innovazioni, non solo di linguaggio ma anche di lettura dei contenuti della Vita Consacrata, che dobbiamo al Concilio Vaticano II, è l'accento posto da questa autorevole assise dei vescovi del mondo sulla VC come frutto di una chiamata personale rivolta ai fondatori e della loro personale esperienza, sotto la luce e la guida dello Spirito santo. E' questo il senso dei nn. 1 e 2 del Decreto conciliare *Perfectae Caritatis* dove leggiamo che all'origine di una famiglia religiosa ci sono **l'esperienza e la storia** di uomini e donne che per amore di Cristo, sommamente amato, iniziarono nuovi percorsi di vita avendo Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, come modello. Sono, queste, forme di vita riconosciute e quindi garantite dalla Chiesa, divenute stabili nel tempo, che noi oggi chiamiamo vita consacrata: *“Fin dai primi tempi della Chiesa vi furono uomini e donne che per mezzo della pratica dei consigli evangelici vollero seguire Cristo con maggiore libertà ed imitarlo più da vicino, e condussero, ciascuno a loro modo, una vita consacrata a Dio. Molti di essi, sotto l'impulso dello Spirito Santo, vissero una vita solitaria o fondarono famiglie religiose che la Chiesa con la sua autorità volentieri accolse ed approvò...”*.¹ Tali forme di vita non sono estranee alla realtà del mondo e al cammino dei loro contemporanei, anzi lo stesso Concilio sottolinea la loro appartenenza e quindi l'inserimento nella storia della Chiesa e degli uomini: *“Il rinnovamento della vita religiosa comporta il continuo ritorno alle fonti di ogni forma di vita cristiana e alla primitiva ispirazione degli istituti, e nello stesso tempo l'adattamento degli istituti stessi alle mutate condizioni dei tempi. ...”*²

Il Concilio, dopo aver riconosciuto la pluralità delle forme di vita consacrata nate da un unico tronco – l'immagine è quella dell'albero dai molti rami e frutti³ - ci ha dunque detto che le famiglie di vita consacrata nate dall'ispirazione dei fondatori (sottolineo *ispirazione* in quanto movimento dello spirito suscitato da Dio stesso) devono dialogare con il tempo in cui vivono, quindi oggi con il nostro tempo e, per quanto ci riguarda, la nostra cultura occidentale. Scendendo ancora di più al particolare, la famiglia religiosa in cui lo Spirito del Signore mi ha guidato perché entrassi a farne parte, che è l'Ordine delle Sorelle Povere di S. Chiara comunemente denominato e più conosciuto come Ordine delle Clarisse, è oggi chiamata a entrare in profonda relazione con il mondo in cui vive e con gli uomini e le donne con cui condivide l'attuale stagione della storia, che vorrei definire con le parole del beato Paolo VI nel suo Testamento *“stupenda e drammatica scena temporale e terrena”*.⁴ Sì, quantunque attualmente si possa guardare da svariati punti di vista all'esperienza umana e diverse possano essere le concezioni della storia e le definizioni dell'esistenza, rimane per

¹ Cf. Decreto Conciliare *Perfectae Caritatis* 1.

² Ivi n. 2

³ Cf. Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* 43.

⁴ *“Ora che la giornata tramonta, e tutto finisce e si scioglie di questa stupenda e drammatica scena temporale e terrena...”* Paolo VI Test. 1.

me essenziale riconoscere come la vita sia un bene prezioso che nel suo attuarsi rimanda a un desiderio, a un anelito più profondo di eternità dove essa stessa approdi a un infinito che supera la dimensione storico temporale per attingere a un godimento eterno. Ed è di questo che l'uomo di ogni tempo, anche del nostro tempo, ha urgente ed estremo bisogno, come anche su questo sfondo vorrei collocare la mia testimonianza oggi. Non solo: ma nell'ottica della fede, non possiamo dimenticare o sottacere che protagonista della storia non è esclusivamente l'uomo con le sue molteplici capacità di pensiero e di prassi, l'uomo che col suo genio domina la natura e con la sua intelligenza dirige il corso degli eventi - ma anche vi influisce con le sue passioni - bensì anche Dio, autore della vita,⁵ che non resta estraneo al cammino dei suoi figli. Lui che dall'alto "scruta tutti gli abitanti della terra, ... di ognuno ha plasmato il cuore e ne comprende tutte le opere. ... Ecco, l'occhio del Signore è su chi lo teme, su chi spera nel suo amore, per liberarlo dalla morte e nutrirlo in tempo di fame".⁶ Per cui il cammino dell'uomo non è abbandonato alla solitudine, ma per coloro che avvertono su se stessi lo sguardo paterno, vigile e amorevole del Padre dei cieli, diventa incontro e dialogo con Colui che da sempre e per sempre ama la sua creatura prediletta:

"L'anima nostra attende il Signore: / egli è nostro aiuto e nostro scudo.

È in lui che gioisce il nostro cuore, / nel suo santo nome noi confidiamo.

Su di noi sia il tuo amore, Signore, / come da te noi speriamo".⁷

Alcune sfide del postmoderno

In linea con quanto detto per l'Istituzione, nel mio caso l'Ordine delle Clarisse - ossia la sua dimensione pneumatica, personale, esperienziale - credo che quello che vale per la nascita di una famiglia religiosa può giovare anche a descrivere la genesi e lo sviluppo di ogni singola vocazione. All'origine e al cuore di ogni itinerario di consacrazione c'è **una chiamata** e **una storia**. Ciò è coerente con l'incarnazione, giacché Dio non è rimasto nella sua gloria, lontano dalle sue benamante creature, ma ha voluto farsi vicino, apparendo nel tempo e nella storia in *carne hominis*,⁸ con corpo di uomo, ossia nella dimensione spazio temporale in cui ogni uomo è vissuto, vive o vivrà.

Allo stesso modo la vita consacrata si pone in una storia concreta: oggi, la nostra storia.

Non ho la competenza, né credo sia mio compito descrivere gli odierni fenomeni socio-culturali di cui il nostro tempo è inevitabilmente intriso. Sugli influssi, e nel contempo sulle sfide che la cultura oggi pone alla vita consacrata ha ben indagato don Carmelo Mezzasalma in una sua recente conferenza,⁹ alla quale rimando per una conoscenza più approfondita.

⁵ Cf. At 3,15.

⁶ Sal 33, 14-15.18-19.

⁷ Sal 33,20-22.

⁸ Cf. Tito 2,11.

⁹ Carmelo Mezzasalma, *La vita consacrata e la cultura contemporanea*. Conferenza tenuta in occasione del *Convegno sulla VC*, Firenze 21 febbraio 2015.

Ciò che mi sembra di poter dire alla luce della mia esperienza, è che forse uno dei pericoli maggiori che oggi si corrono è quello di una paradossale assenza di noi a noi stessi (paradossale in quanto, grazie anche allo sviluppo scientifico e tecnologico ci sembra di avere molte risorse e quindi di *possedere* la nostra vita), ovvero l'incapacità di trovare il centro dell'esistenza intorno al quale costruire la propria identità di uomini e forse anche di credenti. Pericolo al quale, purtroppo, neppure i consacrati talora sfuggono. Nel cosiddetto contesto culturale di tarda modernità, in cui l'assoluto sembra essere la libertà da ogni vincolo, e dunque sembra impossibile fermarsi in esperienze significative e fondanti il senso della vita, temo non siano poche le persone che hanno perso o non hanno mai sviluppato l'esercizio interiore non solo della frequentazione di Dio, ma anche della propria coscienza; uomini e donne che non riconoscendo la necessità di ascoltarsi e conoscersi nelle proprie dinamiche interiori, soffrono senza saper distinguere le cause del loro malessere, cercando magari in mille direzioni ma senza mai mettere a fuoco il problema dell'esistenza.

Vorrei qui riportare alcuni passaggi dell'acuta analisi offerta al *Congresso dei Formatori* dei frati Minori del 2013 da Paolo Martinelli, già preside dell'Istituto Francescano di Spiritualità della Pontificia Università *Antoniana* ed ora vescovo ausiliare di Milano, circa l'impatto dell'attuale cultura postmoderna sulla visione di fede e quindi sulla prassi cristiana difficile da attuare o mantenere:

«Il postmoderno ..., Egli dice, sorge essenzialmente dalle ceneri di tali pretese ideologiche (quella della centralità data alla ragione, libera da ogni tutela ed autorità, in grado di costruire da sé la verità, congedandosi dalla rivelazione cristiana) – naufragate sul terreno della storia con i grandi conflitti che insanguinano il XX secolo e preannunciate dalle tesi nichiliste di Nietzsche – come rinuncia definitiva al pensiero fondativo in favore di un pensiero “debole” e relativista.

Congedata la ragione, con la sua pretesa di verità, dal trono che l'epoca dei lumi le aveva assegnato, un'altra parola d'ordine sembra prendere il sopravvento: *la libertà*. (...) In tal modo nel postmoderno verità e libertà appaiono ormai drasticamente in alternativa. Ogni affermazione veritativa sembra ultimamente impedire la libertà nel suo automovimento.

(...) *Se non v'è alcuna verità assoluta non vi può essere nemmeno decisione assoluta*. Da qui l'ipertrofia dell'istante presente senza memoria e senza futuro che caratterizza spesso il sentimento della libertà ipermoderna». ¹⁰

E' questa la cultura del provvisorio di cui parla papa Francesco. ¹¹

Mi sembra di poter concludere, a questo proposito, che ci troviamo davanti a una deriva del pensiero e quindi a un disorientamento dell'uomo in quanto tale, mentre immediatamente affiora alla coscienza la visione antropologica dei Padri conciliari - che oltre a mantenere la sua forza di verità diviene ora profetica - secondo i quali *“La creatura senza il Creatore svanisce. ... Anzi, l'oblio di Dio rende opaca la creatura stessa”*.¹² E, a questa intimamente connessa, l'alta definizione dell'uomo: *“In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il*

¹⁰ P. Martinelli, *La dimensione dell'accompagnamento nella vita consacrata*. Relazione tenuta al Congresso dei formatori dei frati Minori, Assisi 13 settembre 2013.

¹¹ Papa Francesco *Ai novizi e ai seminaristi*, 6 luglio 2013.

¹² Costituzione apostolica del Concilio ecumenico Vaticano II sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et Spes*, n. 36.

mistero dell'uomo. ... Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione".¹³

Ed è proprio qui che si innesta a mio avviso il discorso sulla vita consacrata e sulla vita consacrata nella contemplazione in particolare. Qual è il senso della vita consacrata oggi, se non quello di attestare che l'uomo non è destinato a una solitudine sotto la coltre delle più diverse esperienze - che forse aumenta a misura di vicissitudini che non soddisfano e non possono soddisfare il cuore - e che c'è un Dio, l'origine di tutte le cose, di cui il Figlio venuto nel mondo ha svelato il volto come espressione della sua intima realtà di Padre? E che la creatura umana, la persona, può rispondere e in questa risposta placare la sua sete e nutrire l'anima misconosciuta e maltrattata, addentrandosi nell'esperienza di una profonda ed entusiasmante reciprocità tra Dio e l'uomo, da cui sgorga - oltre ogni tentazione di rassegnazione e di insignificanza - la gratitudine e lo stupore, in una parola la gioia di vivere?

Primo quadro: la chiamata e la risposta

Ed eccomi a raccontare l'avventura della vita consacrata attraverso alcuni quadri della mia personale esperienza, alla quale attingo per rimanere nel contesto di concretezza in cui fin dall'inizio ho voluto collocare questo mio contributo.

Era il 23 maggio di molti anni fa, vigilia di Pentecoste. In quell'anno mi stavo preparando agli esami di maturità classica con scarso entusiasmo, giacché da diversi mesi la mia vita era segnata da una certa inquietudine alla quale non sapevo dare nome. Una mia compagna di classe mi aveva proposto un colloquio con un sacerdote, e da questo primo incontro erano scaturiti altri momenti di confronto e, per me, un barlume di fede dopo la lontananza degli anni della prima giovinezza. Nel caldo tepore di quella sera di maggio il sacerdote mi chiese se, dopo la celebrazione del sacramento della penitenza, volessi partecipare all'Eucaristia. E fu in quell'Eucaristia che, senza alcuna preavviso, fui invasa da una grande gioia, e non feci più fatica a credere all'amore di Dio per me e alla presenza del suo santo Spirito nella mia interiorità. L'esperienza fu così forte e vera che non potei fare a meno di prorompere in un pianto liberatorio e da quel giorno, per diversi giorni, ogni volta che riemergeva dall'intimo quell'esperienza, le lacrime riprendevano a scorrere sul mio viso.

Non capivo assolutamente cosa mi stesse succedendo, pensavo anzi spesso alla mia insufficienza di vita e di opere cristiane, ma dentro di me andava sviluppandosi un'attrattiva profonda e chiara: nessuna cosa ormai più mi interessava se non la bellezza dell'esperienza di fede che volevo approfondire e vivere. Non lo sapevo ancora, né mi pare di avere parole adeguate per potere esprimere questa esperienza. Forse potrebbero valere le parole ardenti di un grande convertito, Charles de Foucauld, che con forza aveva affermato a proposito della sua scoperta di fede:

“Appena credetti che c'era un Dio, compresi che non potevo fare altrimenti che vivere solo per lui: Dio è così grande, c'è una tale differenza tra Dio e tutto ciò che non è lui...”¹⁴

¹³ GS 22.

Anche per me, pur nella piccolezza di un timido inizio, la scoperta di Dio e del suo amore acquistava immediatamente il carattere di assolutezza che mi avrebbe portato più tardi all'ingresso in monastero, là dove la ricerca di Dio, la lode di Lui, l'offerta totale di me stessa *"nella solitudine e nel silenzio, in continua preghiera e intensa penitenza"*¹⁵ avrebbero risposto al desiderio di totalità che abitava nel cuore.

"Un'attrattiva irresistibile vi trascina verso il Signore". Così scriveva il beato Paolo VI nell'esortazione apostolica sulla testimonianza evangelica dei consacrati. *"Afferrati da Dio, voi vi abbandonate alla sua azione sovrana, che verso di lui vi solleva ed in lui vi trasforma, mentre vi prepara a quella contemplazione eterna, che costituisce la nostra comune vocazione"*.

*"Come potreste avanzare lungo questa strada ed esser fedeli alla grazia che vi anima, continuava il papa oggi beato della Chiesa cattolica, se non rispondeste con tutto il vostro essere, per un dinamismo il cui impulso è l'amore, a questo appello che vi orienta, in maniera permanente, verso Dio?"*¹⁶

Mi piaceva, in quel tempo speciale legato all'evento della chiamata del Signore, recarmi spesso in una piccola chiesa fuori mano, dove una tela raffigurante san Francesco stigmatizzato mi provocava al dialogo. Avevo allora una conoscenza molto superficiale di Francesco, ma fu proprio lui ad ispirarmi l'attrattiva della preghiera, lui che più tardi mi guidò al monastero delle Clarisse. E, con la preghiera, il fascino del dono totale al quale il Poverello esortava con calde parole i suoi frati:

*"Nient'altro dunque dobbiamo desiderare, nient'altro volere, nient'altro ci piaccia e diletti, se non il Creatore e Redentore e Salvatore nostro, solo vero Dio, il quale è il bene pieno, ogni bene, tutto il bene, vero e sommo bene, che solo è buono, pio, mite, soave e dolce, che solo è santo, giusto, vero e retto, che solo è benigno, innocente, puro, dal quale e per il quale e nel quale è ogni perdono, ogni grazia, ogni gloria di tutti i penitenti e i giusti, di tutti i beati che godono insieme nei cieli. Niente dunque ci ostacoli, niente ci separi, niente si interponga"*¹⁷.

Nasceva così in me il sogno, ma anche l'esigenza di un'offerta piena di me stessa.

Appartiene alla fenomenologia della vocazione di speciale consacrazione avvertire forte questo bisogno dell'anima. Nell'interiorità di colui, colei in cui l'attrazione del Crocifisso Risorto - che pure investe tutti gli uomini e il creato¹⁸ - diventa chiamata personale a una donazione esclusiva, il movimento dell'offerta spirituale fiorisce spontaneo, così come l'acqua sgorga zampillante nel suo punto sorgivo. Del resto la Bibbia non ci insegna che dopo ogni reale esperienza di Dio, l'uomo costruisce un altare per l'offerta, che è il gesto di risposta all'ineffabile che lo ha afferrato? Così Abramo, dopo che il Signore gli apparve nella terra dei cananei e dopo la promessa della posterità;¹⁹ così Isacco²⁰ e altri patriarchi e guide del popolo d'Israele.²¹

Costruire un altare vuol dire riconoscere l'intervento di Dio nella propria vita e dichiarare la disponibilità alla risposta che sale come offerta gradita a Lui.

¹⁴ Charles de Foucauld *Pensiero* 27 in www.clerus.org; cf. anche sito: "Preghiere Online".

¹⁵ *Perfectae Caritatis* 7.

¹⁶ Paolo VI, *Evangelica Testificatio* 8.

¹⁷ San Francesco d'Assisi, *Regola non bollata* cap XXIII: FF 70-71.

¹⁸ Cf. *Gv* 12,32.

¹⁹ Cf. *Gn* 12,7; 13,18.

²⁰ Cf. *Gn* 26,25.

²¹ Ad esempio Gedeone, in *Gdc* 6,24.

In altro contesto san Giovanni Paolo II descriveva il movimento di offerta di sé a Dio attraverso l'icona del cammino dei Magi fino all'incontro con il bambino Gesù: "... il racconto dei Magi – sono parole dell'Omelia della Messa di chiusura del Grande Giubileo dell'anno Duemila - può in certo senso indicarci una rotta spirituale. Essi ci dicono innanzitutto che, quando si è incontrato Cristo, occorre saper sostare e vivere profondamente la gioia dell'intimità con Lui. "Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua Madre, e prostratisi lo adorarono": la loro vita era ormai per sempre consegnata a quel Bimbo per il quale avevano affrontato le asprezze del viaggio e le insidie degli uomini".²²

Per me, dopo anni di relativa lontananza e la luce degli ultimi eventi, avvenne proprio così: nasceva nel mio cuore il desiderio di una consegna totale e irreversibile.

"L'esperienza spirituale - afferma ancora Paolo Martinelli nel testo già ricordato - ricovera in sé, in un intreccio indissolubile, la dimensione ricettiva e la dimensione attiva del soggetto, fino al suo livello ultimativo, ossia fino alla questione del senso integrale dell'esistenza, capace di catalizzare la propria persona fino alla decisione totalizzante con cui è data una nuova appartenenza. La vocazione porta sempre a sperimentare, sebbene in modi diversi, ciò che afferma san Paolo: "non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me" (Gal 2,20). E' la scoperta, dal sapore agostiniano, per cui Cristo, che chiama ad appartenergli, è *interior intimo meo*, ossia è più me di me stesso. Per questo decidersi per sempre per lui è ultimamente decidersi per la propria vera identità."²³

Secondo quadro: l'incontro con il Monastero e l'attuarsi della vocazione.

Decidersi per la propria vera identità... Questa affermazione mi sembra significativa e utile per un approfondimento.

Il Concilio Vaticano II, volendo chiarire come la vita consacrata, che si realizza mediante l'accoglienza dei consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza (nel caso delle Clarisse anche di clausura), non renda estranei al mondo, ha affermato solennemente:

"Tutti infine abbiano ben chiaro che la professione dei consigli evangelici, quantunque comporti la rinuncia di beni certamente molto apprezzabili, non si oppone al vero progresso della persona umana, ma al contrario per sua natura le è di grandissimo profitto. Infatti i consigli, volontariamente abbracciati secondo la personale vocazione di ognuno, contribuiscono considerevolmente alla purificazione del cuore e alla libertà spirituale ... Né pensi alcuno che i religiosi con la loro consacrazione diventino estranei agli uomini o inutili nella città terrestre. Poiché, se anche talora non sono direttamente presenti a fianco dei loro contemporanei, li tengono tuttavia presenti in modo più profondo con la tenerezza di Cristo, e con essi collaborano spiritualmente, affinché la edificazione della città terrena sia sempre fondata nel Signore, e a lui diretta, né avvenga che lavorino invano quelli che la stanno edificando".²⁴

²² Giovanni Paolo II, *Guardo lontano*. Omelia del 6 gennaio 2001.

²³ Paolo Martinelli, *La dimensione ...* Cf. J. Mouroux, *L'esperienza cristiana. Introduzione a una teologia*, Morcelliana, Brescia, 1956; G. Moiola, *L'esperienza spirituale. Lezioni introduttive*, Milano 1992.

²⁴ Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* 46.

Devo riconoscere che negli anni dell'università, nonostante la scoperta e l'innamoramento di Cristo, la mia identità non mi era ancora chiara. Decisamente incline a pormi tante domande e ad ammettere varie possibilità di percorsi, pur nell'ambito della vita consacrata alla quale ormai ero interiormente certa di essere chiamata, correvo il rischio di ritenere che il discernimento della via concreta per rispondere all'amore di Dio dipendesse da me, magari tenendo conto delle mie attitudini. Ciò non avvenne, grazie al provvidenziale incontro con il Monastero che mi colse di sorpresa. Di fatto, per me l'attrattiva iniziale per la vita consacrata era stata proprio quella della clausura come percorso privilegiato per il dono totale che come desiderio abitava il mio cuore; ma la conoscenza della mia indole portata alla libertà mi induceva a ritenere che le limitazioni comportate dalla vita contemplativa claustrale non fossero per me possibili.

Mi decisi a conoscere le Clarisse, che sono monache francescane fondate da san Francesco e santa Chiara d'Assisi, solo perché un frate francescano mio amico (ecco di nuovo la presenza di Francesco nella mia vita), mi aveva parlato di un monastero che offriva la possibilità di vivere un'esperienza al suo interno. E fu nel corso di questa esperienza, che mi fu dato di fare, che rimasi profondamente colpita dalla semplicità di vita di donne assolutamente normali che con la loro esistenza esprimevano il coraggio di una totalità di dono senza ripensamenti, anzi vissuto nella gioia. In un luogo poverissimo - la comunità viveva allora Volterra in un edificio fatiscente, tanto da determinare alla fine degli anni Settanta il trasferimento delle sorelle a San Casciano - dove mancava perfino l'essenziale per una vita consacrata che potesse giustamente dirsi decorosa, risplendeva di luce vivissima il carisma di Chiara.

«O beata povertà, che procura ricchezze eterne a chi l'ama e l'abbraccia!

O santa povertà: a chi la possiede e la desidera è promesso da Dio il regno dei cieli ed è senza dubbio concessa gloria eterna e vita beata!

O pia povertà, che il Signore Gesù Cristo, in cui potere erano e sono il cielo e la terra, il quale disse e tutto fu creato, si degnò più di ogni altro di abbracciare! ...

Se dunque tanto grande e tale Signore quando venne nel grembo verginale volle apparire nel mondo disprezzato, bisognoso e povero, perché gli uomini, che erano poverissimi ... fossero resi in lui ricchi con il possesso del regno celeste,

*esultate grandemente e gioite ricolma di immenso gaudio e letizia spirituale; poiché avendo voi preferito ... la povertà alle ricchezze temporali e nascondere i tesori in cielo più che in terra, ... abbondantissima è la vostra ricompensa nei cieli; con ciò a ragione avete meritato di essere chiamata sorella, sposa e madre del Figlio dell'altissimo Padre e della gloriosa Vergine».*²⁵

La povertà, che da tempo andavo interiormente cercando. La povertà che scoprivo essere stata per santa Chiara, *l'amante appassionata del Crocifisso povero* - come la definì Giovanni Paolo II²⁶ - la via privilegiata della conformazione innamorata a Cristo. La povertà come via di verginità del cuore che pone il Signore al di sopra di ogni altro bene, via di amore che induce la liberazione dall'affetto disordinato a se stessi, alle persone, alle cose e si storicizza come sobrietà, essenzialità in ogni ambito in cui possa nascondersi la ricerca di sé, come sogno della scelta di Dio quale Bene posto al di sopra di ogni altro bene. Povertà di immagine, povertà di spazi, povertà di relazioni, per l'ancoramento del cuore nel Signore e una nuova originale, sororale e materna apertura al mondo. Povertà, le cui vie conosce e insegna il Signore.

Il vissuto delle sorelle traduceva in un quotidiano impreziosito dalla fede e dalla carità fraterna l'afflato spirituale di santa Chiara, che nel Testamento aveva pure esplicitato in termini esortativi

²⁵ S. Chiara d'Assisi, *Prima lettera a s. Agnese di Praga*: FF 2864-66.

²⁶ S. Giovanni Paolo II, *Lettera per l'Ottavo Centenario della nascita di Santa Chiara d'Assisi*.

per le sue figlie spirituali presenti e future, l'invito alla concretezza della povertà e delle altre virtù francescane:

«Ammonisco ed esorto nel Signore Gesù Cristo tutte le mie sorelle, che sono e che verranno, che si studino sempre di imitare la via della santa semplicità, dell'umiltà e della povertà, e anche l'onestà e santità del loro tenore di vita, come dall'inizio della nostra conversione fummo ammaestrate da Cristo e dal beatissimo padre nostro Francesco.

A motivo di ciò lo stesso Padre delle misericordie, non per i nostri meriti, ma per la sola misericordia e grazia del donatore, effuse il profumo della buona fama su quelli che sono lontani, come sui vicini.

*E amandovi a vicenda nella carità di Cristo, dimostrate al di fuori con le opere l'amore che avete nell'intimo, in modo che, provocate da questo esempio, le sorelle crescano sempre nell'amore di Dio e nella mutua carità».*²⁷

L'invito di Chiara era ciò che andavo constatando nelle giornate trascorse in monastero, in ascolto di una Parola che prendeva corpo nella vita essenziale e fraterna delle sorelle. Mi colpiva l'incanto di un'esperienza religiosa in cui le caratteristiche della vocazione monastica: ricerca di fede e preghiera, asceti e lavoro, *lectio divina* e liturgia, venivano attuate in forma spiccatamente sororale. Era, e rimane, la *novitas franciscana* che nel Duecento irrorò di rinnovata linfa la gloriosa e secolare tradizione monastica con il carisma evangelico di povertà e fraternità come era stato dato di intendere e di volere a Francesco e a Chiara, per sé e per i loro seguaci nel corso dei secoli.

E accadde che nel mio cuore dissi di sì. La via di Chiara e Francesco divenne il percorso della mia maturazione umana e cristiana, della crescita della mia vera identità, alla scuola del divenire *sorella, sposa e madre* del Signore Gesù Cristo, ma anche delle sorelle, di ogni uomo che vive e vivrà sulla terra.

Quando Chiara, in profonda identità di visione spirituale con Francesco, usava la terminologia *sorella, sposa e madre*, sapeva bene di riferirsi innanzitutto a un'intensa relazione di comunione con l'Amore trinitario che è Dio. Francesco infatti, nella *Lettera ai Fedeli*, aveva fatto un'esegesi originale della parola di Gesù: "*chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre*"²⁸ riferendola ai rapporti di familiarità che, grazie all'azione dello Spirito santo, il credente instaura con l'indicibile mistero di Dio uno e trino:

*"Siamo (infatti) sposi, quando nello Spirito Santo l'anima fedele si unisce a Gesù Cristo. Siamo suoi fratelli, quando facciamo la volontà del Padre suo, che è nel cielo. Siamo madri, quando lo portiamo nel nostro cuore e nel nostro corpo attraverso l'amore e la pura e sincera coscienza, e lo generiamo attraverso il santo operare, che deve risplendere in esempio per gli altri".*²⁹

E' questa una felice e originale espressione che scaturisce dalla contemplazione cristologica trinitaria propria dell'esperienza francescana.

Ma Chiara, come Francesco, non esita ad estendere all'ambito comunitario le relazioni di sororità e di maternità che, come tutti sappiamo, appartengono alla dimensione antropologica della persona e alla sua esperienza umana. Ed è proprio in questo campo che si esprime la delicata ed elevata sensibilità femminile della santa assisana che, per averlo sperimentato e desiderandolo ardentemente, giunge a comandare alle sorelle la confidenza delle une verso le altre, come anche la reciproca cura e sollecita premura fra di loro. La citazione che offro costituisce, a mio avviso, un

²⁷ S. Chiara d'Assisi, *Testamento* vv. 56-60: FF 2845-48.

²⁸ Cf. *Mt* 12,50.

²⁹ Francesco d'Assisi, *Lettera ai fedeli* (seconda redazione) X : FF 200.

segnale significativo di come l'esperienza spirituale possa splendidamente congiungersi all'espressione di una genuina, quanto limpida affettività umana:

*“Tranquillamente manifesti l'una all'altra la propria necessità. E se la madre ama e nutre la sua figlia carnale, con quanto maggiore amore deve la sorella amare e nutrire la sua sorella spirituale?”.*³⁰

Potrebbe stupire che in un capitolo della Regola (l'ottavo) che disegna la povertà estrema del monastero di San Damiano, in cui il *sine proprio* si estendeva all'espropriazione di ogni piccolo possesso, Chiara illumina l'austerità della vita con uno sprazzo di calda umanità che svela la sua modalità di relazione con gli altri dentro e fuori il monastero. Sappiamo dalle testimonianze delle sorelle e del primo biografo con quanto amore ella accogliesse quanti approdavano al monastero e come questo tratto di misericordia e di pace appartenga alle sue figlie di ogni tempo; anche di oggi, in cui tante persone continuano a venire a bussare alla porta dei monasteri per ascoltare la parola del conforto. Ma a ben vedere c'è un'intima coerenza tra povertà radicale – o *altissima*, come la definiva Chiara in riferimento alla povertà di Cristo - e amore proveniente da cuori purificati da ogni pretesa di possesso. L'amore fraterno nell'esperienza francescana si declina come palestra di vita in cui la reale vicinanza tra le sorelle si coniuga con la giusta distanza, e il prendersi cura le une delle altre non diventa mai pretesa di possesso. La vita in *santa unità* – come il carisma la delinea - rimanda a una limpidezza di rapporti liberi, nell'impegno di rimanere tali, incoraggiando la presenza, il vivere in comunità attuando una sorta di gara di esemplarità. Non a caso Chiara parla dello *specchio* che ogni sorella deve essere per l'altra mostrando in sé la via del Vangelo amato e vissuto fino in fondo.

Si profila in tal senso anche l'obbedienza francescana, dal volto fraterno e dall'esigente impegno caritativo nelle relazioni. L'obbedienza come ascolto (obbedire da *ob-audire*) e condiscendenza al desiderio buono dell'altra, e ancora come contestazione pacifica dell'incapacità di entrare in contatto con se stessi e con gli altri.

In modo analogo, l'essere madre comporta una forma di dedizione fatta di piccoli gesti, nella comprensione, nell'accoglienza, nel perdono, nell'essere costanti e fedeli promotrici di speranza e di pace. In tal modo si genera spiritualmente il Cristo nella comunità, giacché ciascuna, facendo esperienza dell'amore gratuito della sorella, nasce in certo modo ogni giorno alla vita.

L'icona più bella e simbolicamente eloquente della maternità spirituale rimane Maria vergine e madre, Madre di Cristo in quanto vergine, Vergine anche in quanto madre espropriata del Figlio. Può accadere anche a noi di trovarci talvolta davanti a un distacco che induce l'esperienza di un vuoto che rimanda alla realtà di non possesso propria della verginità.

Ma ciò che qui preme notare è scoprire come la vita di Chiara e delle sorelle sveli un cuore e un tratto di sincero affetto fraterno, a conferma che realmente la vera contemplazione non rende estranei all'uomo.

Parlare dell'essere sposa di Cristo di una consacrata, e di una consacrata in clausura, suscita immediatamente una ricchezza di riflessioni coniugabili alla memoria viva dell'esperienza, che non è qui facile riferire, soprattutto per i limiti dell'esposizione. E' indubbio che il rapporto di comunione con il Signore immetta in una corrente di amore che si scopre a mano a mano che si procede nella familiarità con la Bibbia - il Vangelo in particolare - e nella frequentazione

³⁰ S. Chiara, *Regola* cap VIII: FF 2798.

dell'Eucaristia, quotidianamente celebrata, contemplata e adorata nel segno sacramentale, che nel mio monastero rimane offerto all'adorazione dei fedeli ogni giorno per lo spazio dell'intera mattinata. L'itinerario che introduce alla conoscenza del Cristo - e che apre anche a un amore vero per il suo corpo ecclesiale, tutta l'umanità pellegrina nel mondo e in essa ogni uomo che soffre, lavora, spera - passa indubbiamente per una comprensione della Scrittura che definirei *mistica* in quanto rivelatrice di contenuti profondi che generano una forte esperienza spirituale. E' davvero inaudita la profondità della Parola, inesauribile nei contenuti e rivelatrice della persona umano divina del Signore. Così come nel rapporto eucaristico cresce il desiderio di conformità al dono totale che Gesù ha fatto di se stesso al Padre per la vita del mondo.

Santa Chiara ha pagine vibranti sull'incontro con Cristo nella contemplazione. Il Signore che lei ci invita a *guardare, considerare, contemplare nel desiderio di imitarlo* – le espressioni sono della stessa santa Madre - è Gesù, vero Dio e vero uomo, vissuto tra gli uomini e morto "*tra le angosce della croce*",³¹ ma anche risorto e fruibile nella visione come avviene per lei al momento della morte.³²

Devo qui dire che mi hanno molto colpito a questo proposito le parole semplici e profonde di papa Francesco, che facendo visita alle Clarisse di Assisi, il 4 ottobre 2013, le ha esortate alla contemplazione concreta del Cristo crocifisso che, ora risorto, porta impressi i segni della passione:

*"Questa è la vostra contemplazione: - ha detto papa Francesco - la realtà. La realtà di Gesù Cristo. Non idee astratte ... La contemplazione delle piaghe di Gesù Cristo! E le ha portate in Cielo, ...! E' la strada dell'umanità di Gesù Cristo: sempre con Gesù, Dio-uomo. E per questo è tanto bello quando la gente va al parlatorio dei monasteri e chiedono preghiere e dicono i loro problemi. ... L'umanità di Gesù Cristo! Perché il Verbo è venuto nella carne, Dio si è fatto carne per noi, e questo darà a voi una santità umana, grande, bella, matura, una santità di madre. E la Chiesa vi vuole così: madri, madre, madre. Dare vita".*³³

Terzo quadro: una testimonianza profetica per la Chiesa e per il mondo.

Potremmo chiederci a questo punto se c'è e, in caso affermativo, dove sia il rapporto tra questa esperienza di vita così particolare e riservata a pochi, con la vita degli uomini e delle donne di oggi e con una cultura che appare lontana dalla domanda su Dio.

L'esortazione apostolica postsinodale *Vita Consecrata*, testo autorevole sulla vita consacrata e sulla sua testimonianza nel mondo contemporaneo, ha alcuni passaggi molto interessanti sulla dimensione antropologica dei consigli evangelici che diviene profetica per il nostro tempo.

Il testo magisteriale ha illustrato il valore della castità come "*testimonianza della potenza dell'amore di Dio nella fragilità della condizione umana ... che va incontro anche a un crescente bisogno di limpidezza interiore nei rapporti umani*";³⁴ della "*povertà evangelica (che) è un valore in se stessa, ... il (cui) primo senso è testimoniare Dio come vera ricchezza del cuore umano*" ma che proprio per questo "*contesta con forza l'idolatria di mammona, proponendosi come appello*

³¹ S. Chiara, *Lettera seconda a S. Agnese di Praga*: FF 2879.

³² Processo di canonizzazione di S. Chiara, *Quarta Testimone* 4: FF 3017.

³³ *Parole del Santo Padre Francesco alle monache di clausura*, Assisi 4 ottobre 2013.

³⁴ Esortazione apostolica *Vita Consecrata*, n. 88.

*profetico nei confronti di una società che, in tante parti del mondo benestante, rischia di perdere il senso della misura e il significato stesso delle cose;*³⁵ dell'obbedienza che risponde a *“quelle concezioni della libertà che sottraggono questa fondamentale prerogativa umana al suo costitutivo rapporto con la verità e con la norma morale”*.³⁶

Che dire infine della clausura che, nell'assolutezza di consacrazione espressa nella limitazione degli spazi e dei rapporti, delinea una dimensione di vita contemplativa tanto particolare?

La clausura, risponde ancora Vita Consecrata, è *“segno dell'unione esclusiva della Chiesa-Sposa con il suo Signore”*. Essa *“evoca quella cella del cuore in cui ciascuno è chiamato a vivere l'unione con il Signore. Accolta come dono e scelta come libera risposta di amore, è il luogo della comunione spirituale con Dio e con i fratelli e le sorelle, dove la limitazione degli spazi e dei contatti opera a vantaggio dell'interiorizzazione dei valori evangelici”*, mentre raffigura *“visibilmente la meta verso cui cammina l'intera comunità ecclesiale che, «ardente nell'azione e dedita alla contemplazione», avanza sulle strade del tempo con lo sguardo fisso alla futura ricapitolazione di tutto in Cristo, quando la Chiesa «col suo Sposo comparirà rivestita di gloria”*.³⁷

I monasteri di clausura sono per me segno speciale della presenza di Dio tra gli uomini, annuncio verginale, in quanto offerto nella totale gratuità, della realtà di Dio e dell'estremo bisogno che il mondo ha del suo amore; ma anche grembo materno in cui, unite a Cristo, le monache generano vita per i fratelli sparsi nel mondo, alzando le braccia ad accogliere *“le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono”*.³⁸ Poiché, come è detto della Chiesa, anche per esse *“nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore”*.³⁹

Nel dinamismo dei suoi ritmi di vita semplici, radicati nella fede in Gesù Cristo e profetici nell'amore, mi sembra anche che i monasteri offrano alla Chiesa e al mondo una modalità di vita evangelica che diviene annuncio e promessa di quella vita eterna cui ogni uomo anela e di cui oggi non si parla, sovente nemmeno nella Chiesa.

All'alba di ogni giorno, d'inverno e d'estate, mentre la comunità celebra le lodi del Signore, alcune persone, in momenti diversi, entrano in chiesa e si fermano qualche istante in preghiera. E' allora che il coro monastico mi appare nella sua valenza di *luogo santo* di Dio, al quale ancora affluisce l'umanità affaticata per trovare il ristoro della fede e della preghiera e confidare nel ministero dell'intercessione. Il monastero assurge quindi per me alla visione del monte di Dio rivestito di luce e ammantato di splendore, cittadella di pace e immagine utopica di un mondo ultimamente riconciliato. Il nostro vivere di donne consacrate nella contemplazione è lì, in dialogo con il Dio vero, confitto all'essenziale e per questo aperto a un futuro che ha le radici nel presente da irrorare di misericordia e che si preannuncia come speranza della vita risorta, alla quale nel chiaro scuro della profezia può dare voce il grande Isaia:

³⁵ *Ivi* n. 90.

³⁶ *Ivi* n. 91.

³⁷ *Ivi* n. 59.

³⁸ GS 1.

³⁹ *Ivi*.

*«Sentinella, quanto resta della notte?
Sentinella, quanto resta della notte?».
La sentinella risponde:
«Viene il mattino, poi anche la notte;
se volete domandare, domandate,
convertitevi, venite!».⁴⁰*

La gioia della vita per sempre con il Signore è per tutti.

Suor Maria Fernanda Dima, osc

San Casciano VP (FI), 21 giugno 2015

⁴⁰ Is 21,11-12.